

Angelo Fraccacreta tra economia e politica

di

Nino Casiglio

Angelo Fraccacreta fu un economista notevole ma non famoso. Ricordarlo, a più di quarant'anni dalla sua scomparsa, può apparire a prima vista un'operazione in qualche modo archeologica. Peggio ancora, può sembrare un tentativo artificioso di confrontare il presente con un passato ben morto. Ancor più inutile può apparire la cosa, se a scrivere di un economista è una persona che non ha la scienza economica tra i suoi diretti interessi di studio. E poiché tutte queste condizioni si verificano nel caso presente, è indispensabile giustificarlo o almeno metterlo in discussione sin dal principio.

Nel nostro Paese siamo oggi di fronte alla crisi della classe dirigente e del sistema dei partiti tradizionali. Il così detto tramonto delle ideologie ha messo crudamente a nudo le strutture organizzative, che si dimostrano moralmente inaccettabili ed economicamente dannose alla generalità del cittadini, sia a quelli, e sono forse una minoranza, che a questo doppio male erano pienamente sensibili, sia agli altri - forse la maggioranza - ai quali una serie di vantaggi personali aveva impedito in precedenza di misurare con esattezza il danno ben maggiore che ad essi stessi derivava dalla sistematica viziazione del mercato, prodotta dai comportamenti invalsi, dal sistema di filtri e di passaggi obbligati che inflazionavano finanziariamente e distorcevano idealmente il sistema dei rapporti intersoggettivi, il *commercium*.

Ma è difficile credere che la malattia possa essere curata attraverso il leghismo. A nessuno può sfuggire la povertà del suo atteggiamento, grossolano, furbesco e gratuitamente aggressivo. L'unica via onestamente praticabile resta quella di mettere in evidenza proprio quei problemi della collettività civile che la pubblicistica prevalente ha *'pour cause'* sistematicamente taciuti o sottintesi, dandoli per risolti o per secondari. Che è, del resto, quello che da anni andavano facendo, ciascuno nei limiti della propria mentalità, economisti e politologi, da Modigliani al compianto Di

Nardi, a Sartori, per nominarne solo qualcuno. Si sa, sono profeti disarmati, di cui si mette in evidenza l'autorità accademica proprio per delimitarne la sfera. Ma ogni profeta armato fu dapprima disarmato, a parte il fatto che ne conosciamo qualcuno che spinse il disarmo fino ad accettare il disonore del Golgota.

In questo caso e in questo momento occuparsi di uomini come Angelo Fraccacreta, che visse la politica non come acquisizione di potere ma come senso del significato generale che sempre assume la miriade dei rapporti interpersonali di cui è intessuta l'esistenza, può essere uno dei modi corretti di occuparsi del presente.

Un secondo punto va chiarito. Il nostro passato "minore" sembra cadere fuori della prospettiva europea così spesso oggi invocata. Ma su questo luogo comune occorre mettersi d'accordo una volta per tutte. È certo, scolasticamente, che il più comprende il meno. Ma usualmente il termine "Europa" viene utilizzato non per indicare un approdo comune, ma per sottintendere una sorta di dovere di acquiescenza a modelli esterni preesistenti.

Si rientra così nella vecchia questione della superiorità ideale di alcune nazioni, si torna a Fichte e a Gioberti, se non anche al colonialismo. Dato - ma non concesso - che la provincia francese o *l'underground* londinese o la borghesia tedesca possano costituire un sufficiente modello di riferimento, si può mai credere che il problema europeo si risolva solo accettando e senza essere contemporaneamente accettati con i propri limiti, reali o apparenti? Se è facile comprendere che il processo di integrazione non può essere che lento e difficile, non si può pensare che trasferite, diarie, gemellaggi e candidature imposte dall'alto abbiamo concluso gran che. Soprattutto va messo da parte il tono dottoralmemente recriminatorio con cui troppo spesso si parla come da esperti a principianti, da arrivati ed esordienti, da sacerdoti a neofiti, da cittadini a provinciali. Occorre aggiungere che esiste un modo antico di essere europei, il modo di chi si sentiva tedesco con Kant, spagnolo con Don Chisciotte o, se si preferisce, con Sancio Panza, francese con Molière o Flaubert, inglese con Dickens o Thackeray, ma anche russo con Tolstoj e Dostoevskij.

Europei si può essere per scelta di valori, non per ammissione di una inferiorità che, se è certa rispetto ad alcuni punti di riferimento, sicuramente non lo è rispetto ad altri. A questa antica classe di Europei apparteneva anche Angelo Fraccacreta. In famiglia leggevano periodicamente la *Revue des deux Mondes*, personalmente si era formato su Adam Smith e su Marshall, rifiutava nettamente il meridionalismo recriminatorio; ma avreb-

be certo rifiutato con altrettanta convinzione l'obbligo di adeguarsi a modelli comportamentali esterni.

Di Angelo Fraccacreta (San Severo, 1882 - Napoli, 1951) mi sono occupato più volte, soprattutto in STUDI STORICI MERIDIONALI (IV, 1984) e negli Atti del convegno a lui dedicato nel 1986 (San Severo, 1988) e più recentemente nella rivista BARI ECONOMICA (n. 3, 1992), ma anche in altre occasioni minori, e a questo punto preferirei forse tacere. Ma la sua vita mostra, a chi si avvicini a lui, uno spaccato così tipico della borghesia meridionale nella prima metà del secolo, che una modica dose di sensibilità al tempo perduto è sufficiente a farla trovare interessante. Una famiglia che da oltre un secolo era sempre presente nella vita pubblica locale, un nonno medico ma anche abile amministratore, un padre politicamente impegnato, come quasi tutti in famiglia, e lui, che immagino adolescente, tutto rivolto a compensare con la passione intellettuale quel tanto di plumbeo che il costume imponeva e che l'agiatezza non cancellava, a meno che non si volesse saltare il fosso e entrare a far parte della piccola schiera dei *fainéants*, dei debosciati, come venivano definiti e spesso realmente erano. Non c'era via di mezzo tra il nobile e l'ignobile.

Nei primi anni del Novecento (ma c'è in proposito una data precisa, la celebrazione del 20 settembre 1904) Angelo Fraccacreta dà vita, con un piccolo gruppo di coetanei, ad una sezione sanseverese del partito radicale. Ne benedice la nascita un parente di tutt'altro carattere, il futuro deputato Raffaele Fraccacreta, radicaleggiante anche lui ma attento a mantenersi indipendente da ogni vincolo che limitasse la sua libertà di movimento. I giovani invece fanno sul serio. L'amico Manlio D'Anzeo a loro nome accetta ufficialmente di candidare Raffaele Fraccacreta alla Camera, ma lo fa con una dichiarazione tanto candida quanto eloquente: il partito si è appena costituito e per il momento non dispone di un proprio candidato. Il gruppo radicale continuerà ad appoggiare il deputato nella prima delle due legislature in cui viene eletto, quella del 1909, e nei primi mesi della seconda (1913). Poi del gruppo non si hanno più notizie. Angelo Fraccacreta, che era stato eletto al Consiglio Provinciale, si dimette nel marzo del 1914. Qualcosa non aveva funzionato attorno al deputato, rieletto con l'appoggio del Patto Gentiloni e accusato poi dai clericali di non aver tenuto fede ai patti. Così al decennio radicale segue per Angelo Fraccacreta una fase di concentrazione negli studi.

Nel 1907 aveva pubblicato a Napoli il suo primo libro sul *Movimento operaio nell'agricoltura francese*, prova evidente di interessi non localistici, e nel 1912, sempre a Napoli, il suo scritto più letto e frequentemente utilizzato, *Le forme del progresso economico in Capitanata*, in cui aveva messo in evidenza l'importanza e la complessità della trasformazione delle colture, operata dopo l'Unità nella subregione da una miriade di piccoli e tenaci intraprenditori: una vera e propria modifica del paesaggio, con la riduzione dei pascoli e delle colture granarie estensive e la diffusione del vigneto ed anche dell'oliveto, là dove al primo era stato originariamente associato.

Ma nella nostra prospettiva hanno più significato i suoi cinque articoli apparsi tra il 1907 e il 1909 sulla stampa locale e in opuscolo. Candidi e coerenti, ce lo mostrano convinto sostenitore di un radicalismo dottrinario, vale a dire di una politica praticata in lingua e non in dialetto; critico spietato della piccola stampa locale (che in verità brillava all'epoca per totale assenza di scrupoli) e dell'abuso degli scioperi così come di certo falso e interessato moralismo politico; e sostenitore di una seria politica dell'istruzione e soprattutto della chiarezza morale, assolutamente indispensabile nell'uomo politico. Misurato sul costume di allora e ancor più di oggi l'articolo *In tema di doveri*, in cui l'idea del dovere sommerge quella del potere, può far sorridere i cinici. E tuttavia il tema del limite nell'acquisizione e nell'uso del potere si ripresenta in termini drammatici, oggi che si torna a misurare con lucidità la condizione di privilegio ingiustificabilmente acquisita dalla classe dirigente. Probabilmente la voce del Fraccacreta, benché chiara, non spostò di una linea le radicate convinzioni furbesche dei suoi lettori.

I socialisti allora diffidavano sistematicamente del "nemico in agguato" ed erano simili al marito geloso della farsa, che, ad ogni frase, anche la più innocente, pronunciata dalla consorte, ripeteva fra sé: - Finge, finge -. Quanto agli altri, dubitiamo fortemente che anche il congiunto deputato prendesse sul serio le elucubrazioni del giovane economista. La sua incapacità di accanimento politico, il suo rifiuto di una parte delle regole del giuoco, erano considerati manifestazioni di timidezza, di debolezza. Ma proprio il trattamento *forte* di queste così dette regole ha prodotto quella selezione alla rovescia che constatiamo oggi nella classe politica. Il privilegio dovrebbe essere almeno il prezzo dei vantaggi sociali da essa prodotti; ma in realtà i vantaggi sono dubbi, il privilegio è certo.

Con le dimissioni dal Consiglio Provinciale si chiude per il Fraccacreta un decennio di impegno politico attivo. Fino al 1920, quando uscì,

sempre a Napoli, la sua opera maggiore sulla *Trasformazione degli impieghi di intrapresa* (ristampata nel 1979 da Giuffrè a cura e con prefazione di Giuseppe Di Nardi), il Fraccacreta, a parte il servizio militare di guerra, si dedicò alla preparazione e alla stesura di questo libro, che è di dimensioni imponenti. L'opera gli consentì l'inizio della carriera universitaria. Il 7 dicembre 1922 tenne a Napoli la prima lezione quale libero docente; fu poi incaricato a Messina e ordinario a Bari, dove divenne Rettore nel novembre del '43, in un momento climaterico non solo per l'istituzione universitaria ma per l'intero Paese. Chiamato a Napoli nel '45, vi occupò in successione le cattedre di scienza delle finanze e di economia politica, fino alla scomparsa, avvenuta il 7 gennaio 1951.

Considerando il rettorato come un incarico politico (e tale in realtà fu nelle condizioni di tempo e di luogo), si può dire che durante il trentennio centrale della sua vita il Fraccacreta non ricoprì alcun incarico politico. Lo strano è tuttavia che proprio nel ventennio 1922-1943 mise in luce gli aspetti più veri di un suo reale interesse politico.

A parte l'influenza delle idee del Marshall e di Augusto Graziani, suo maestro a Napoli, Fraccacreta aveva elaborato un suo metodo di "realismo economico". Recentemente Fabio Del Prete, recensendo (nel *GIORNALE DEGLI ECONOMISTI*, marzo-aprile 1982, pp. 247-253) la nuova edizione della *Trasformazione degli impieghi*, ha rivolto la sua attenzione anche alla biblioteca professionale del Fraccacreta, che forma un apposito fondo librario presso la Biblioteca Provinciale di Foggia, ed ha rilevato che in essa le fonti documentarie prevalgono sulla pur notevole consistenza del materiale monografico. L'osservazione è importante per capire l'atteggiamento con cui il Fraccacreta intese studiare la classe dei comportamenti economici: attraverso uno sforzo (di tipo baconiano) di cogliere intellettualmente la tendenza dei fatti empiricamente recepiti.

Indipendentemente dalla valutazione che gli specialisti possono dare di questo suo atteggiamento, è certo che il Fraccacreta diffidava dell'uso eccessivo dei metodi matematici ed era particolarmente sensibile ai comportamenti marginali, al quadro offerto dalle reazioni individuali dei minimi operatori economici. Il passaggio da questo punto di vista ad una visione politica che tiene continuo conto della pluralità dei soggetti appare del tutto spontaneo. Di qui l'insistenza con cui il Fraccacreta cercò nell'uso del termine "realismo" in politica un equivalente del suo "realismo economico": non il realismo machiavellico o bismarckiano, ma la ricerca empirica del massimo utile comune senza il filtro delle ideologie.

Ricordo io stesso il suo interessamento al noto libro di Enzo Taglia-

cozzo, edito a Bari nel 1937, sulle *Voci di realismo politico dopo il 1870*. L'opera, come è noto, tratta di Jacini, Turiello, Villari, Franchetti, Sonnino e Fortunato. Sarebbe errato vedere automaticamente nel Fraccacreta un loro epigono; ma è comprensibile che lo colpissero, nel Tagliacozzo, espressioni come questa (p. 83): “[Franchetti e Sonnino] non vedevano nella vita politica un mezzo per brillare, per emergere e soddisfare la propria ambizione, ma un esercizio di doveri; essi concepivano la politica come riflessione ed azione mirante esclusivamente al pubblico bene”. O come quest'altra (p. 90), che trovo sottolineata nell'esemplare da lui posseduto ed ora conservato nella Provinciale di Foggia: “Per loro è il problema della distribuzione in primo piano, non quello della produzione”. E per distribuzione, sia ben chiaro, s'intende qui quella del reddito agricolo e non la commercializzazione del prodotto.

Alla democrazia il Fraccacreta arrivava per questo cammino, considerandola un punto d'arrivo tendenziale irrinunciabile e nello stesso tempo escludendo ogni formalismo che sostituisca la finzione giuridica al fatto concreto. Il socialismo gli apparve così, nelle sue manifestazioni degli anni che seguirono il primo conflitto mondiale, come una pratica torbida malamente derivata da un'ipotesi in sé auspicabile ma di realizzazione difficile se non impossibile. A sua volta il fascismo gli apparve, quale fu, una reazione tardiva, che si attribuiva il merito inesistente di aver fermato un processo già in via di esaurimento e intanto distorceva e inceppava l'altro processo, quello realistico, di faticosa lotta per l'esistenza e per il miglioramento, che caratterizza l'essenza della condizione umana.

Non il potere era in giuoco, del quale non sapeva che farsi e che in qualche misura gli era persino garantito dalla sua appartenenza alla borghesia agiata, ma l'ordine delle cose, nelle tendenze e nei modi correttamente rilevati dall'intelligenza scientifica. E in verità anche oggi, nelle reazioni allo spettacolo del frequente abuso del potere, è difficile distinguere tra la percezione dell'indubbio danno economico che ne è derivato al singolo e la sensazione di disagio di fronte a procedure demagogiche che si intuiscono controproducenti rispetto a finalità in sé stesse accettabili.

Queste motivazioni, oltre che l'amicizia col suo maestro Augusto Graziani, scorgiamo al fondo della scelta impegnativa che Fraccacreta compì nel 1923. È dell'aprile di quell'anno l'articolo *Su l'aspetto politico della vita meridionale* (in “ITALIA D'OGGI”, A. IV, n. 3-4), in cui ritroviamo notevoli analogie con i punti di vista di Giovanni Amendola. Ma qui importa evidenziare innanzi tutto l'attualità di alcune tesi del Fraccacreta:

la sua diffidenza verso lo scrutinio di lista, la percezione del rischio partitocratico, la distinzione tra clientelismo e personalismo.

Egli intende la rappresentanza politica come responsabilità personale. Nel rapporto tra chi ricopre incarichi pubblici elettivi ed i suoi elettori è certamente implicito il pericolo del clientelismo, ma la medicina non va cercata nell'impersonalità, bensì appunto nella responsabilità personale. Il "rapporto di conoscenza diretta, confidente, familiare - quasi direi - ...crea appunto l'appassionato interessamento per i problemi di utile collettivo": che è poi quello che troppo spesso è mancato sotto i nostri occhi, sostituito dal favore spicciolo e più spesso ancora da una nozione distorta, addomesticata, illusoria dell'utilità collettiva.

Nel '24 il Fraccacreta è accanto all'amico e collega Carlo Cassola tra i firmatari del manifesto costitutivo dell'*Unione Nazionale* e nel '25 aderisce al "contromanifesto crociano".

Queste scelte sono tanto più significative quanto meno il Fraccacreta era uomo portato ai trasformismi, che non mancarono allora e ancor più sono frequenti sotto i nostri occhi, senza neppure alcuna delle motivazioni che potevano allora spiegarle. Il Fraccacreta era lontano da Amendola per temperamento, anche se alcune posizioni intellettuali coincidevano. Dell'esperienza amendoliana resterà al Fraccacreta soprattutto il vincolo di diretta amicizia o almeno conoscenza con molti degli altri intellettuali che avevano fatto parte dell'*Unione Nazionale*. E resterà anche un ammaestramento, che in verità ben si adattava al carattere dell'uomo, vale a dire la capacità di vivere da perdente.

E a questo punto occorre affrontare la questione del giuramento richiesto nel 1931 ai docenti universitari. Il Fraccacreta non è tra i dodici (o quattordici, con Borgese e Orlando) che rifiutarono di prestarlo. Nel mio primo scritto dedicato (nell'84) al Fraccacreta, affidandomi a ricordi personali, adombrai l'ipotesi che egli fosse riuscito ad evitare sia il giuramento che il rifiuto. Mi sbagliavo. La figlia Luisa mi ha confermato che il giuramento ci fu, e si trattò di un evento traumatico. Alla decisione si arrivò attraverso un "caso di coscienza", giacché non va dimenticato che il Fraccacreta fu convinto credente. Fu un atto puramente formale, che nulla mutò nelle sue abitudini. Egli continuò il suo insegnamento, indossando come sempre, in ogni circostanza, la camicia bianca e l'abito scuro che lo distinguevano. Dietro la sgradevole decisione non c'erano né considerazioni economiche (volendo, avrebbe potuto fare a meno della cattedra) né considerazioni di potere, dal momento che il Fraccacreta rimane un tollerato. C'era invece una considerazione pratica, la cui validità è

ormai quasi universalmente riconosciuta: mantenere - per dirla con Salvatorelli e Mira - la continuità e l'onestà dell'ufficio.

Ma il Fraccacreta, che da economista credeva nella previsione e da uomo si augurava il mutamento, si preoccupò di preparare al dopo, non ideologicamente ma, tutt'al contrario, ristabilendo nei più giovani il contatto con una realtà magari dissonante ma liberata dagli schermi e presentata nella varietà dei suoi aspetti. A questa finalità generica il Fraccacreta aggiungeva il suo personale e costante sentimento sia dell'intreccio continuo tra i fatti economici e gli altri aspetti vitali del comportamento umano, sia del rapporto tra utilità privata e utilità collettiva.

Il senso del "pubblico", non come superiore grado dialettico ma come trasformazione morale dell'interesse individuale, era il tacito sottinteso di ogni suo discorso. E a ricordare questa sua caratteristica proprio ora che molti casi di indebita appropriazione del pubblico sono venuti alla luce, le immagini del passato acquistano un'aura di irrealtà. Ma questo sentimento del pubblico è veramente esistito, e non solo nel Fraccacreta, e in esso il "pubblico" non ha nulla a che fare con quell'entità astratta che col nome di Stato o di Legge viene troppo spesso invocata per giustificare la sistematica sopraffazione dei singoli.

Si può concludere che il Fraccacreta espresse il meglio della sua capacità politica proprio durante il ventennio nel quale non ebbe alcun incarico politico.

Sugli anni che seguirono la fine del fascismo, sull'opera di Rettore nell'ateneo barese e sul fatto che il Fraccacreta non andò oltre la semplice carica di consigliere comunale nella sua città natale ci siamo fermati in altri scritti né qui vale la pena di ripetere quanto già detto altrove. Basti riconfermare che, a parte il periodo del rettorato, gli ultimi anni del Fraccacreta dimostrano l'incapacità generalizzata di utilizzare adeguatamente le sue qualità morali ed intellettuali. Pareva allora che tutto potesse spiegarsi con esigenze ideologiche e organizzative alle quali il Fraccacreta rimaneva radicalmente estraneo; a distanza di tempo il giudizio deve essere alquanto diverso: in quegli anni, che pure videro manifestazioni non spregevoli di impegno politico vissuto con serietà umana, covavano i germi che avrebbero prodotto nel tempo le conseguenze che abbiamo sotto gli occhi. All'origine c'è una sorta di teoria della giustificazione per la fede, in base alla quale torto e ragione, onesto e disonesto, si misuravano in base alla collocazione politica: una delle storture contro cui già si era scagliato, poco più che ventenne, il giovane economista.

Ci si può chiedere che senso ha, oggi, ricordare tali uomini. La rispo-

sta è semplice: sapere che ci sono stati, dimostra quanto deboli siano le ragioni, addotte per dare una parvenza di giustificazione a comportamenti ed opinioni non sappiamo quanto aberranti, ma certamente antitetici rispetto a quelli vissuti e testimoniati dal Fraccacreta.